

SILVANA DE MARI

Ora Pro Nobis

STORIA DI USSARI ALATI



F. PICCHI EDITORE

ORA PRO NOBIS
STORIA DI USSARI ALATI

Silvana De Mari

Pubblicato da F. Picchi Editore
Firenze, Italia
ISBN: 978-88-94678000

Per informazioni:

F.Picchi Editore by ESTPRETIOSA Srl
Via il Prato 19/A Firenze
amministrazione@estpretiosa.com - tel. +39.055.0468068
www.dominusproduction.com

Proprietà letteraria riservata

Copyright 2011 Estpretiosa s.r.l.

I diritti di memorizzazione elettronica e anche digitale su supporti di qualsiasi tipo inclusi magnetici e ottici, di riproduzione, di comunicazione, di traduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi le copie fotostatiche, i film didattici e i microfilm) sono riservati per tutti i Paesi del mondo. L'acquisto della presente copia dell'opera non implica il trasferimento dei suddetti diritti né li esaurisce. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della Legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate (per uso non personale – cioè, a titolo esemplificativo, commerciale, economico o professionale – e/o oltre il limite del 15%) potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata da ESTPRETIOSA s.r.l.

Si ringrazia Haider Bucar per la copertina

II Edizione - Stampato in Italia da Lego S.p.A - Aprile 2022

*Grazie a tutti coloro che hanno combattuto
e hanno versato il loro sangue
perché noi potessimo essere Liberi.*

Capitolo 1

Ucraina meridionale, tartari, cosacchi, caldo e mosche

Se voi esistete, lo dovete a noi. Se siete vivi, se siete come siete lo dovete a noi, se respirate lo dovete a noi, se sapete che esiste il sole lo dovete a noi. Voi non sapete nemmeno chi siamo, sui vostri sterili e ridicoli libri di storia, in mezzo a fiumi di parole spesso non siamo nemmeno nominati. Quindi imparate i nostri nomi, ricordate la nostra storia.

Jakub è il nome scritto sulla mia lapide, quello che mi è stato dato al battesimo, ma io sono Jacob, questo è il nome con cui mi chiamava mia madre, questo è il nome con cui mi ha amato mia moglie. Mia madre era molto fiera che i suoi due figli avessero il nome di due apostoli, per cui, invece che con i nostri nomi polacchi Jakub e Andrzej, ci chiamava con quelli latini Jacobus e Andreas. Jacobus è diventato immediatamente Jacob. Nella nostra epoca di approssimativa e limitata scolarizzazione il latino lo sapevano tutti, anche gli analfabeti, era la lingua della Messa, del Vangelo, delle Università e degli ordini militari delle guerre dove c'erano eserciti fatti di popoli diversi, come Lepanto o Vienna. Mio padre all'inizio aveva protestato. Un ragazzino si mette le dita nel naso e ruba la marmellata: è sbagliato chiamarlo come un apostolo nel Vangelo. Così quando ne facevamo qualcuna ci chiamavano con i nomi polacchi e quando andava tutto bene con quelli latini, che ci sono rimasti addosso, amati come l'odore di casa, come la nostalgia della tenerezza.

Sono stato il marito di una donna amata e avere il diritto di

amarla non è stato facile. Sono stato padre di figli adorati e lasciarli non è stato facile. Sono stato un Ussaro Alato e do per scontato che molti di voi non sappiano nemmeno cosa voglia dire. Eppure voi esistete, così come siete, perché noi, gli Ussari Alati, abbiamo combattuto e abbiamo vinto, a Vienna, come Giovanni d'Austria aveva vinto a Lepanto.

Ho l'altissimo onore di appartenere alla nazione polacca, anche se sono nato in Ucraina: è una terra aspra e magnifica, madre amata e odiata, luogo di dolore e di luce. La mia tomba si trova in Bielorussia, altra madre detestata e diletta. La Confederazione polacco lituana comprendeva anche queste due terre, una nazione dagli orizzonti enormi, la maggiore potenza militare in Europa. Morire non è stato facile, chiunque vi dica il contrario vi sta mentendo, ma quando finalmente il mio corpo ha trovato la pace, la mia mente ha avuto la conoscenza totale, il primo grandissimo dono della morte: primo in ordine di tempo. Il più grande è che la morte è la porta che si apre nell'infinito e l'infinito è il nostro destino. Non temetela. Non sacrificate mai l'essere liberi al poter sopravvivere. È uno scambio assurdo, come prendere i soldi a usura: chi permette che la sua libertà sia annientata per avere salva la vita, perderà entrambe.

Sono venuto al mondo nella Masseria delle Erbe Amare nel 1646. Sono il figlio maggiore di un uomo ricco che voleva un figlio. La mia nascita è stata salutata come un dono sublime. La levatrice si è congratulata e se ne è andata con un sacchetto di monete molto più grosso di quello che le davano di solito. Sono nato in una fattoria splendida sul fianco di una collina sotto la quale scorreva un fiume.

Le nostre terre si estendevano in basso fino a uno stagno che era il regno delle nostre oche e in alto fino alla chiesetta, anche lei nostra, che dominava la collina. Dietro la fattoria c'erano le stalle, con le vacche, le pecore e quattro magnifici cavalli. Tutto apparteneva a mio padre. Se i cosacchi ucraini non avessero mai dato tutto alle fiamme, mio fratello ed io saremmo stati ricchi. I cosacchi hanno bruciato tutto e quindi, mio fratello e io, tutto quello che possedevamo erano le nostre armi e i nostri cavalli. In compenso le armi erano magnifiche e i cavalli pure, perché appartenevamo entrambi al corpo degli Ussari Alati di Polonia e Lituania, la più potente cavalleria pesante mai esistita al mondo. In battaglia portavamo le ali, da qui il nostro nome, due impalcature di legno sulla parte posteriore dell'armatura che sostenevano, alternate a lamelle metalliche, piume di cigno bianco o, in un paio di divisioni, piume di cigno nero. In realtà spesso erano di oca, non di cigno. Qualche volta dopo le battaglie finivamo nei pollai a dare la caccia a quello che c'era per rimpolpare le piume che una sciabolata aveva sparpagliato nel vento.

Le nostre ali erano un riferimento all'aquila e a San Michele Arcangelo. Quando caricavamo in due o tremila tutti assieme, le lamelle metalliche delle ali vibravano, con un rumore cui i nostri cavalli erano abituati, ma che poteva far imbizzarrire i cavalli nemici e seminava il terrore tra coloro che combattevamo: il loro coraggio si spegneva, la loro fede nella vittoria scompariva. Le ali dicevano: che il nemico ci veda e ci riconosca, e sappia che la sua vita è finita. Le ali erano la nostra gloria.

Mio fratello ed io eravamo stati assegnati al confine meridionale del Regno di Polonia, l'Ucraina, la terra dei cosacchi, insidiata

dai tartari. A me sarebbe sembrato meglio se ci avessero pensato i cosacchi ai tartari, così si sarebbero scannati tra di loro e noi ne avremmo avuto di meno, sia degli uni che degli altri, ma nessuno aveva chiesto la mia opinione e i miei ordini erano pattugliare la frontiera.

La Polonia includeva anche l'attuale Ucraina, con la sua popolazione cosacca. Nei decenni precedenti le rivolte cosacche avevano insanguinato l'Ucraina e a volte anche la Polonia, condotte dai cosacchi con un'enorme brutalità, anche contro civili, e soffocate dai polacchi con una brutalità altrettanto enorme, ma quasi mai contro i civili. Forse qualcosa è scappato, ma non è mai stato sistematico. I continui attacchi dei tartari avevano in un certo senso posto fine alle guerre: i polacchi e i cosacchi ucraini, i cosacchi del Dnepr, erano stati costretti a coalizzarsi per fronteggiarli.

Io e i miei uomini, tre, uno dei quali mio fratello, eravamo di pattuglia in mezzo alla steppa. Di pattuglia non portavamo le ali: meno ci facevamo notare, meglio era. Eravamo noi che dovevamo vedere gli altri, non il contrario. La frontiera meridionale era la nostra sontuosa maledizione. Su quella steppa infinita, solo un'infinita serie di giorni tutti uguali, sotto lo sguardo di odio dei cosacchi, sempre alla ricerca dei tartari, fino a che improvvisamente scoppiava l'inferno, perché avevamo trovato i tartari, oppure loro avevano trovato noi. Nemmeno le corazze portavamo, non d'estate: ci saremmo arrostiti dentro, però quelle le avevamo con noi. I vari componenti si incastravano tra di loro, si legavano stretti e si appendevano alle selle e, per quanto le legature fossero accurate, c'era sempre un lieve tintinnare che accompagnava le nostre giornate. Era agosto. Il sole si trascinava sopra le

nostre teste in giornate torride, che non finivano mai, fatte di sudore, mosche, luce, lepri e porcospini arrostiti, acqua del Dnepr, fresca e pulita, quando eravamo vicini al fiume. Quando finalmente il sole calava, rosso e lentissimo, dietro quell'orizzonte sempre uguale, le mosche si acquietavano e il cielo si riempiva di stelle enormi. Era una vita fatta di erba e di cielo, di piccoli fuochi accesi di sera per arrostitire qualcosa.

Noi eravamo: io, mio fratello Andreas, Stanislaw, un ussaro lituano di mezz'età, taciturno e scorbutico e Szymon. Il quarto, Szymon, era giovanissimo, al suo primo servizio di pattuglia, un bravo ragazzo che noi tutti trattavamo malissimo, come sempre si tratta male quello più giovane, comunque non così male come eravamo stati trattati noi, quando il nostro turno di essere "quello più giovane" era venuto. Di Stanislaw sapevamo che arrivava dalla frontiera con la Svezia e che era stato degradato per un qualche misterioso motivo che non ci era stato comunicato e che lui non ci aveva rivelato. Il capopattuglia ero io, benché lui fosse più anziano, e questo un po' di imbarazzo lo creava. Con noi avevamo Wilk, mezzo cane e mezzo lupo, un bastardino seminato due anni prima, quando in un inverno gelido i lupi erano scesi fino alle città, svuotando tutti i pollai e ingravidando tutte le femmine che avevano trovato sulla loro strada, come fa purtroppo un qualsiasi esercito invasore. Alla fine i lupi erano stati abbattuti a colpi di roncola, come si fa con un qualsiasi esercito invasore e i bastardi che avevano seminato erano finiti annegati, come anche finiscono annegati i bimbi che nascono dopo il passaggio dei predatori.

Wilk era stato salvato al pelo, un attimo prima che finisse nell'acqua in un sacco con una pietra dentro. Lo avevo riscattato per un paio di monetine dalla baffuta proprietaria

della Taverna dell'Oca Bianca. Avevo anche ottenuto che il piccolo restasse con sua madre almeno fino a due mesi, un unico cucciolo con otto mammelle tutte per lui. Quando mi era stato consegnato era grasso come un porcello, contento come una Pasqua e morbido come un batuffolo, ma era diventato rapidamente un grosso cane con lunghe zanne da lupo.

Il cane era mio ed era addestrato molto bene, come sempre devono essere addestrati i cani che hanno sangue di lupo, o possono essere un pericolo. Senza lui a stanarci i conigli, ci saremmo dovuti limitare alla carne secca che avevamo nelle bisacce. Era anche più bravo di noi a stare di guardia, per cui di notte eravamo diventati un po' sciatti, non ci preoccupavamo troppo se ci appisolavamo tutti, perché tanto c'era lui. In più era mezzo cane, leale e fidato, talmente felice di essere addestrato che avrebbe potuto fare il giocoliere, ma aveva l'aspetto e le zanne del lupo, altra cosa graziosa se devi fare paura: lui la faceva.

Le pattuglie partivano dalla guarnigione, una cinquantina di ussari, asserragliata in un vecchio castello. Fuori dal castello c'era una chiesa, intitolata a San Michele Arcangelo, che dava il nome anche al villaggio, una taverna, l'Oca Bianca, e una decina di case. L'Oca Bianca era tenuta da un monumentale oste che in gioventù aveva combattuto nei Dragoni. Sua moglie era bassa e baffuta, ed era come deve essere la moglie di un oste, vale a dire inutilmente cordiale, nel senso che rideva con tutti e non amareggiava con nessuno, e questo era un bene, perché era importante che non si perdesse il rispetto per suo marito e perché altrimenti sarebbero scoppiate risse micidiali tra aspiranti accettati e rifiutati. Da quella tana ci staccavamo a tre o quattro alla volta per le pattuglie. Da lì partivano le

spedizioni quando la pattuglia avvertiva di un contingente di tartari da qualche parte su terra ucraina.

In quel mese di agosto, noi avevamo venti giorni di pattuglia addosso, venti giorni di gallette e carne secca, ingentiliti da spiedi di porcospino, pieni di letizia quando trovavi un coniglio da dividere in quattro più un pezzetto per il cane. Venti giorni a non vedere niente se non la steppa. Sulla nostra testa volavano sontuose cicogne, anatre e aironi, ma di pattuglia sarebbe stato rischioso tirare una freccia in alto e abbattere un uccello: avrebbe segnalato la nostra presenza anche in lontananza, quindi con tutto quel ben di Dio che ci volava sopra la testa si campava con un coniglio in quattro se lo trovavamo e porcospini a volontà. A volte su una collina si alzava una grossa fattoria fortificata o un piccolo villaggio, dove forse avremmo potuto comprare una pagnotta, ma i nostri ordini erano di evitare qualsiasi rapporto, qualsiasi possibilità che per un qualche misterioso motivo avrebbe potuto provocare un malinteso, un attrito, un litigio e, Dio non volesse, un'altra maledetta guerra cosacca: le regole erano di muoversi in terra cosacca come ci saremmo mossi in terra nemica. In tutti i casi avrei preferito spararmi in un ginocchio che andare a chiedere qualcosa ai cosacchi, anche solo incontrarli era una pena infinita. Mi ricordavo di mia madre. Sapevo che ero in terra nemica.

La steppa era solcata dall'imperiale bellezza del Dnepr, era sempre vuota, fatta di erba e piccoli cespugli di fiori, salvo quando era troppo piena di gente. Allora il Dnepr diventava rosso e i cadaveri degli uomini e le carcasse dei cavalli riempivano l'aria di mosche talmente fitte che oscuravano il sole. I tartari non c'erano mai, fino al momento in cui c'erano e

allora invocavamo la Madonna di cui portavamo l'effigie sugli stendardi e andavamo in battaglia a difendere quella terra che comunque era anche nostra.

A volte nel nulla si incontrano piccoli cimiteri di croci di legno, con un nome e una data graffiati sul braccio orizzontale. Tutti la stessa data: erano i morti in un qualche scontro, una di quelle piccole battaglie di cui nessuno più si ricorda il nome. A volte i nomi erano cosacchi, a volte polacchi. I tartari finivano in fosse comuni segnate da un palo che resisteva fino a che il vento non lo portava via.

Le razzie erano state per secoli la tragedia del confine meridionale dell'Ucraina, non si sapeva mai quando i tartari avrebbero fatto la loro dannata razzia, quando sarebbero arrivati a bruciare una casa, uccidere gli uomini e portare via le donne e i ragazzini. Nessuno ha tenuto il conto di quanti siano i cosacchi, i polacchi e gli ebrei rubati alla loro terra ucraina per essere venduti schiavi in Crimea. Forse tre milioni dicono i libri di storia. Le razzie arrivavano tremende e inaspettate, poche volte le avevamo fermate. Eravamo però sempre riusciti a fermare le invasioni, e c'eravamo riusciti per la capillare presenza delle pattuglie, giorni di gallette col contorno di qualche porcospino, in tre o quattro per volta, senza mollare mai. Le invasioni le abbiamo sempre fermate in condizioni di inferiorità numerica folle. Noi abbiamo sempre combattuto e abbiamo sempre vinto in condizioni di inferiorità numerica. A Klushino eravamo uno a cinque e abbiamo sconfitto i russi. Abbiamo anche preso Mosca. Era il 1611, lì c'era mio nonno. Torniamo ai tartari: alla prima battaglia di Chocim, nel 1621 c'era mio padre, 560 ussari alati hanno sbaragliato quasi 10.000 tra fanti e cavalieri turchi. Alla

seconda battaglia di Chocim, dieci anni prima di Vienna, io avrei dovuto esserci ma non c'ero, abbiamo eliminato i tartari dalla nostra terra. La battaglia di Chocim è conosciuta come la vittoria di Chocim da parte polacca e come il massacro di Chocim da parte tartara. Noi non facevamo prigionieri. Erano tutti uomini adulti e armati ed erano venuti sulla nostra terra a conquistarla, asservirla, a ridurre in schiavitù le nostre donne, a ridurre in schiavitù i nostri bambini dopo averli castrati. Li avevamo trovati sulla nostra terra una volta, non ce li avremmo trovati una seconda.

E torniamo all'estate del 1667. Dopo venti giorni di pattuglia, finalmente avvistammo i tartari, parecchi, forse duecento o anche di più, con una cinquantina di cavalli e un vecchio cannone che si trascinavano dietro. Noi eravamo sul crinale di una collina, all'ombra di grossi massi, loro in basso in pieno sole. Non si accorsero di noi. Non erano abbastanza per un'invasione ed erano troppi per una scorreria. Erano quindi razziatori, non di una piccola razzia su una casa isolata, ma qualcosa di molto più grave: raccoglievano sistematicamente schiavi, donne e bambini, anche uomini, da rivendere in Crimea e da lì a tutto l'impero ottomano. Il cannone serviva per le fattorie fortificate e li rallentava molto. Avevamo tutto il tempo per tornare dai nostri superiori e organizzare l'accoglienza, una cinquantina di ussari armati fino ai denti e quattro cannoni.

“A San Michele, subito”, ordinai.

“Questi li facciamo a pezzi”, ringhiò mio fratello furioso.
“Questi non ci tornano a casa loro”.

Le marce dei razziatori erano terribili, con la gente legata per il collo, abbattuta a colpi di bastone se cadeva. Loro non sarebbero tornati. Sarebbero rimasti in terra ucraina, tra il Dnepr e le colline, senza tomba, solo ossa spolpate dagli avvoltoi e un palo che avrebbe segnato il posto fino a che il vento non lo avesse portato via. Sempre ci sono gli avvoltoi sopra i morti senza tomba. Prima o poi il vento porta via i pali.

Gli avvoltoi comparvero sulla via del ritorno, tanti da annerire il cielo: avvistammo il loro volo lento dopo due giorni dall'avvistamento dei tartari, parecchie miglia a nord. Qualcuno era morto da poco e stava ancora marcendo sotto il sole. Molti avvoltoi, molti morti. Gli avvoltoi ci guidarono su una fattoria cosacca: un gruppetto di tartari l'aveva attaccata poche ore prima. Era una masseria fortificata, una specie di minuscolo castello. Le mura possenti e il portone enorme avevano fermato gli aggressori, una decina. Una mezza dozzina di uomini si era fatta sorprendere in mezzo ai campi e ora le loro teste erano posate su altrettanti pali davanti al portone. Eravamo sotto vento e ci arrivò l'odore della carne arrostita: i tartari stavano cuocendo una pecora, infilata intera sullo spiedo. Attorno a loro una carneficina, magnifiche vacche e qualche pecora giacevano con la gola squarciata. Avvelenare i pozzi, ammazzare il bestiame, bruciare il grano: ci sono gesti che sono di poco meno gravi dell'uccidere.

Il gruppetto che aveva assaltato la fattoria era evidentemente la pattuglia avanzata dei razziatori che avevamo avvistato il giorno prima. Non erano riusciti a penetrare nella masseria e sicuramente avevano mandato un paio di cavalieri ad avvertire il grosso della comitiva per guidarli sul posto. Sarebbero arrivati in un giorno o due alla fattoria. L'Oca Bianca con la

chiesa di San Michele e il drappello di cinquanta ussari erano a due giorni. La cosa da fare era andare immediatamente a dare l'allarme, senza disperderci in combattimenti che nessuno ci aveva ordinato e nemmeno richiesto. Dovevamo difendere l'Ucraina dai tartari, noi stessi dai cosacchi ucraini e, in tutto questo, cercare di non farci ammazzare. Ero il figlio di una madre assassinata dai cosacchi. Ero disposto ad andare alla morte per la Polonia, ma l'idea di farmi ammazzare per i cosacchi mi sembrava un tradimento.

Il regno di Polonia includeva l'Ucraina ormai da generazioni. Io ne avrei fatto a meno e credo che anche il re ne avrebbe fatto a meno, potendo scegliere, ma non poteva scegliere nemmeno lui. Contrariamente a tutti gli altri, imperatore d'Austria, zar di tutte le Russie e re di Francia, che facevano quello che volevano, ch  tanto nessuno fiatava, il re dei Polacchi doveva passare da un'elezione e doveva dar conto al Sejm, un dannato parlamento, un micidiale assembramento di litigiosi nobili che poteva bloccare qualsiasi cosa. Bastava un unico voto contrario, che non si poteva fare niente. Ai nobili l'Ucraina serviva, perch  la spremevano come si sprema una terra di servi. A spremerla mandavano come esattori gli ebrei, che sapevano leggere e scrivere e quindi anche far di conto, e quello dell'esattore   sempre un lavoro che porta fiumi di odio. L'esattore   odiato anche quando raccoglie delle oneste tasse, quello che serve per tenere insieme la reggia e l'esercito che ti salva le terga quando i tartari vengono a cercarti. Se sei un esattore di tasse mostruose che un branco di nobili avvoltoi sta spremendo alla terra ucraina, allora l'odio diventa mostruoso.

Quando l'oppressione superava i limiti, i cosacchi insorgevano: bruciavano le chiese, ammazzavano i polacchi, bruciavano le

sinagoghe, ammazzavano gli ebrei, fino a quando l'esercito polacco arrivava a rimettere ordine, e queste sono le rivolte cosacche. Le rivolte cosacche in Ucraina sono state di una ferocia e di una violenza inaudita, eppure su molti libri di storia non sono nemmeno nominate. Su altri c'è un rigo, al massimo due, un rigo qualsiasi in mezzo ad altri rigi. A Maria Antonietta che alla gente diceva di dare le brioches, di righe gliene danno almeno dieci, indipendentemente dal fatto che in realtà non lo abbia mai detto. A Giulio Cesare che passa il Rubicone almeno quindici, anche perché lui il Rubicone lo ha passato per davvero. Di noi non è mai importato molto a nessuno. Sui libri di storia c'è un unico rigo, sempre che ci sia. Non c'è niente sulle urla, sul fuoco, sul sangue. Non ci sono le urla di mia madre, quelle del mio fratellino neonato. Non c'è niente delle sinagoghe bruciate con la gente dentro. Le rivolte cosacche hanno causato quattro milioni di morti, tra tutti, su dodici milioni di abitanti. Vuol dire che è morta una persona su tre. Se qualche ebreo è rimasto vivo è perché i soldati polacchi lo hanno salvato. Quando siamo riusciti a sedarle, di nuovo il sangue non è stato poco. Per i ribelli c'era la condanna a morte, una morte in effetti terrificante, questo lo riconosco, ma loro erano uomini, uomini armati che avevano aggredito la nostra terra. Noi le donne e i bambini non li avevamo mai toccati.

Poi tutto si è disgregato e poi si è ricostruito, per disgregarsi ancora e ancora ricostruirsi. Il regno di Polonia è finito, ci sono state altre nazioni, altre guerre. L'Ucraina ha avuto la carestia di Stalin, sei milioni di morti, roba da rimpiangere le rivolte cosacche, poi abbiamo avuto l'occupazione nazista, un altro tripudio di sangue e di fango, il burrone di Babij Jar si è

riempito di vite spezzate, abbiamo rimpianto i tartari, e alla fine la Stella dell'Assenzio ha brillato. Chernobyl in ucraino vuol dire erba amara, assenzio. È scritto sul libro dell'Apocalisse: brillerà la Stella dell'Assenzio e un terzo delle acque saranno avvelenate. La stella dell'Assenzio ha brillato quando il reattore è esploso e, dopo essere esploso, il reattore numero quattro ha sviluppato una sfolgorante luce color lampone, sembrava una stella che brillava sul suolo invece che in cielo. Isotopi radioattivi hanno contaminato un terzo delle acque del globo. I bambini sono nati senza gambe e con un occhio solo in mezzo alla fronte, per morire di leucemia e sarcoma prima dei dieci anni: questo nemmeno i cosacchi e i tartari erano riusciti a farlo, nemmeno Stalin e nemmeno Hitler. Non siamo mai stati una terra benedetta. O se siamo stati benedetti, deve essersi trattato di una benedizione di tipo molto spirituale, niente che concernesse con l'aver una terra senza invasori e senza isotopi radioattivi, la pancia piena, vivere in buona salute e morire di una qualche tranquilla morte naturale. Torniamo all'estate del 1667, quando ho incontrato la figlia del colonello cosacco, col suo abito bianco ricamato di rosso e i nastri nei capelli. Quando sono morto, in quelle tre ore che ho impiegato a morire, lei, la prima volta che l'ho vista, il suo abito bianco e i nastri della sua treccia, mi hanno riempito la mente come se li avessi avuti davanti per tutto il tempo.



Gli avvoltoi ci guidarono a una fattoria, permettendoci di restare sempre all'interno di una lunga boscaglia. I tartari erano seduti a mangiare di fianco ai pali con le teste mozzate. I loro cavalli erano legati all'ombra di un frutteto, molto lontani da loro. Nessuna sentinella.

“Ma guarda, cosacchi e tartari che si scannano tra di loro, che dolore”, bofonchiò mio fratello.

“Credo che dovremmo andare a vedere”, obiettò saggio come sempre il cavaliere lituano. Lo detestai. Come ancora non bastasse che era il più anziano, aveva sempre la sua maledetta aria da primo della classe. Di andare non ne avevo nessuna voglia. Di nuovo avrei preferito spararmi in un ginocchio. I cosacchi avevano distrutto la mia casa, distrutto la mia vita. Avevano assassinato mia madre e il mio fratellino neonato, sempre restando sulla discutibile teoria che mio padre fosse morto di incidente e che nessuno avesse collaborato. Auguravo a loro di morire di morti variegata e complesse, alle loro donne di restare vedove. Ad avvicinarsi c’era anche il rischio di litigarci per un qualsiasi insulso motivo e poi magari sarebbe scoppiata un’altra guerra cosacca. Meglio farci gli affari nostri e che ci pensassero i cosacchi a difendersi la loro fattoria.

“Ci sono almeno duecento tartari a due giorni da qui e il nostro compito è andare ad avvertire i nostri”, risposi secco, un bel tono asciutto che ricordasse che comunque il capo ero io.

“Sono cosacchi. L’onore cosacco, il coraggio dei cosacchi. Sono decenni che ci intrattengono sulla loro incredibile capacità guerriera, se li ammazzino loro i tartari. Invece di starsene rintanati come un topo nel suo buco, aprano il cancello e li se li ammazzino loro”, approvò mio fratello.

“Vero”, commentò l’eterno primo della classe, serio. “I cosacchi sono buoni soldati e lì non ce n’è nessuno a combattere. C’è qualcosa che non quadra”.

In effetti c’era qualcosa che non quadrava. I cosacchi noi li

odiavamo con tutta l'anima e il nostro sogno era abatterli a calci nei denti uno dopo l'altro, però riconoscevamo che per essere guerrieri erano guerrieri, imprevedibili, sguaiati, a volte sbronzi, ma per combattere sapevano combattere. Perché se ne stavano rintanati nel buco? Wilk guai e ringhiò. Guardai meglio: c'era anche un impalato. Era dietro al pozzo, bisognava spostarsi leggermente per vederlo. Lo indicai agli altri, mio fratello che si era già avviato, tornò indietro, il cavaliere lituano imprezò. Se volete conquistare il mondo, evitate crudeltà inutili. Senza quell'impalato ce ne saremmo andati e eseguire i nostri ordini di dare l'allarme, ma con quell'uomo che agonizzava sul palo, non si discuteva. Si andava a combattere, e si andava a combattere furiosi come leoni.

Sganciammo le corazze e ce le mettemmo. Il sole scintillò sull'acciaio.

“Questa è la tua prima carica?”, chiese il cavaliere Lituano a Szymon. Lui annuì. “Fai attenzione al cavallo. Noi siamo a cavallo e loro appiedati. Cercheranno di ammazzarti il cavallo, un colpo di scimitarra sulla gola. Non deve succedere. Se non sei più che certo di poterlo evitare, piuttosto scendi da cavallo e affrontali a piedi. Siamo più forti e meglio armati di loro. Cerca di sparare due colpi prima di scendere da cavallo, e usa la lancia che li tiene a distanza. E, ripeto, fai sempre attenzione al cavallo”.

“Questa è la prima volta che uccidi?”, chiesi io. “Ricordati di farti il segno della Croce per ogni uomo che hai abbattuto, dopo, quando tutto è finito”.

Avrei dovute farle io tutte le raccomandazioni al novellino, in effetti. Di nuovo ci fu l'imbarazzo solito. Quello lì era un ex ufficiale, era evidente, probabilmente capitano, e sarebbe stato anche interessante sapere perché lo avevano degradato.

“Ussari, pronti al combattimento”, ordinai. Ci facemmo il segno della Croce. “Sancta Dei Genetrix Regina Poloniae¹”, cominciai.

“Ora pro nobis”, finirono gli altri, uno dopo l'altro.

Ultima, forte e furiosa, arrivò la voce di Andreas. Per noi quelle parole avevano un significato particolare.

“Jesus Maria”, gridai quando tutti furono pronti, spronando il cavallo, gli altri lo ripeterono. Era il nostro grido di battaglia. A Vienna il 12 settembre 1683 è risuonato per tremila volte, per questo voi esistete.

I tartari non ci aspettavano. La sorpresa è un altro elemento fondamentale. Nemmeno a Vienna ci aspettavano, se è per questo, quando siamo venuti giù da una montagna dove, secondo loro, non sarebbe passata nemmeno una capra.

Gli siamo piombati addosso come sparvieri sui pulcini. Noi eravamo quattro, ma eravamo Ussari Alati. Eravamo armati fino ai denti, addestrati da quando eravamo bambini. Se eravamo invincibili, c'era un motivo. Solo col coraggio non ce la fai. Devi essere armato e addestrato. Armi buone, le

1 Sancta Dei Genetrix Regina Poloniae ora pro nobis, Santa Madre di Dio Regina della Polonia prega per noi. Lo schema è simile a quello delle litanie lauretane, che si recitano alla fine del Rosario. Questa specifica invocazione usata in Polonia non fa parte delle vere litanie.

migliori in circolazione. Se tu hai un puntamento e una gittata migliore del tuo avversario, se sai sparare anche al galoppo, tu vivi e lui muore. Ognuno di noi aveva quattro tasche sulla sella e dentro ci tenevamo tre pistole e un archibugio: quattro colpi di arma da fuoco, prima di arrivare al corpo a corpo. Sotto la sella avevamo anche arco e frecce: nel tempo in cui si ricarica la pistola si possono tirare una decina di frecce e se il nemico non ha la corazza, e i Tartari in genere non ce l'hanno, una freccia non vale meno di un colpo di pistola. Abbiamo anche una lancia corta, circa due metri, la spada e lo stocco. In battaglia c'è anche una lancia molto lunga, tra i cinque e i sei metri, che serve per sfondare le linee nemiche, ma di pattuglia sarebbe solo di impaccio. Noi eravamo addestrati, gli altri erano predoni. Abbiamo sparato mentre caricavamo e abbattuto a colpi di spada quelli rimasti. Gli altri avevano un paio di pistole di quelle con la miccia e non hanno fatto in tempo a sparare. Avevano le spade e quelle le usavamo meglio noi.

Siamo scesi da cavallo e abbiamo finito i feriti.

Come ho detto, noi non facevamo prigionieri. Mai. Primo: non avremmo saputo dove metterli e avrebbero complicato ulteriormente la nostra già complicata esistenza. Secondo: un nemico morto, non bisogna combatterlo una seconda volta. Chiunque trovassimo armato a invadere la nostra terra, era per questo automaticamente condannato a morte e quindi lo abbattevamo. Non facevamo prigionieri, non chiedevamo riscatti. Li ammazzavamo e basta. Chiunque fosse sulla nostra terra era automaticamente degno di condanna a morte e noi la eseguivamo. Neanche i tartari facevano prigionieri sui campi di battaglia: rapivano donne e bambini e anche uomini, purché

clamorosamente imbelli. Quando mettevano le mani su uno di noi ci impalavano. L'impalamento è qualcosa di mostruoso. Fa un male atroce, ci vogliono ore per morire, mentre muori sei torturato dal tuo stesso respiro e hai il tuo sangue e i tuoi escrementi che colano giù dal palo.

Noi, quindi, non ci arrendevamo mai. Nessuno è tanto idiota da voler finire impalato. Combattevamo fino alla morte e non facevamo prigionieri: nessun rischio di lasciare vivo uno che magari ti avrebbe impalato alla prossima volta che lo avessi incontrato. Le nostre battaglie erano semplici: solo morti da una parte e vincitori dall'altra.

Finire i feriti era sempre un lavoro schifoso, lo avevo sempre odiato. Ero il comandante della pattuglia, avrei anche potuto farlo fare agli altri tre. Gli altri erano mio fratello minore, un ragazzino e un uomo che come età avrebbe potuto essere mio padre e quindi non mi sottrassi. Non bisognava avvicinarsi troppo, per evitare un ultimo pericoloso sussulto. Usavamo lo stocco, che era lungo un metro e mezzo, o la lancia, che era di due metri: aprivamo la gola, oppure, se erano girati, davamo un unico colpo tra la nuca e il collo. Alla fine, era questa la parte schifosa, eravamo fradici di sangue tartaro. Tutte le mosche della regione si sarebbero alzate in volo per arrivare fino a noi e ci sarebbero rimaste attaccate fino all'incontro con il pozzo, il fiume o la pozza d'acqua che avrebbe restituito noi, i nostri abiti e il nostro odore al decoro. A ogni ferito che finivamo ci facevamo il segno della Croce e lo facevamo su di lui, una specie di benedizione. Finire i feriti ci imponeva di guardarli in faccia, vedere i loro occhi mentre morivano, molti ci maledicevano ed erano quelli che preferivamo, molti ci chiedevano una pietà che non potevamo

dare e che ci ricordava che anche loro erano stati nel ventre di una madre, da qualche parte c'erano bambini che avrebbero pianto la loro morte. Era quello il momento in cui a volte mi chiedevo se non sarebbe stato possibile fare il contadino o il falegname, poi però riguardavo le teste dei decapitati, il palo dell'impalato e mi rispondevo che la mia terra aveva bisogno di soldati e io ero un soldato.

I tartari si dividevano in due gruppi fondamentali con innumerevoli sfumature intermedie, quelli con i capelli dritti e nerissimi e gli occhi quasi a mandorla che erano quelli che preferivamo, sia perché è più facile ammazzare uno che ti è diverso, sia perché quasi mai chiedevano pietà. Poi c'erano quelli imbastarditi, i figli di cristiani polacchi convertiti, i figli di donne ebreo o polacche rapite, che potevano avere gli occhi e i capelli più chiari e che più spesso chiedevano pietà perché, figli di madri che più o meno somigliavano a noi, speravano che noi potessimo averne. I nostri preferiti erano quelli scuri e con gli occhi a mandorla che ci maledicevano o morivano invocando Allah. Quelli che ci somigliavano ci ricordavano la nostra plurisecolare sconfitta, non avevamo difeso le nostre terre cristiane, non avevamo difeso le nostre donne e ora i loro capelli chiari e i loro occhi azzurri o verdi tornavano nei loro discendenti.

L'impalato era ancora vivo. Morì mentre cercavamo di soccorrerlo. Almeno aveva visto i suoi aguzzini annientati. Anche su lui facemmo il segno della Croce.

Il portone lentamente si aprì. Nessun uomo. Uno sciame di donne vestite di nero, inframmezzato di bambini silenziosi e con gli occhi sbarrati, venne alla nostra presenza e, in testa a

tutti, come una principessa, una fanciulla con un magnifico abito bianco e una treccia coi nastri. Si presentò. Era la figlia del colonnello cosacco Ivan Stepanovych Kazipa, quella era la sua casa. Ci ringraziò anche per aver sterminato i tartari che avevano massacrato i loro servi. Parlava un polacco perfetto. Una principessa.

Dopo la presentazione finalmente si alzò potente e atroce il pianto delle mogli e i figli degli assassinati.



La figlia del cosacco era bellissima. Aveva i capelli nerissimi, il viso leggermente abbronzato, cosa che nelle donne non ci era mai piaciuta troppo, ma faceva brillare ancora di più i suoi occhi, che erano grandi, di un magnifico colore verde ripieno di oro. Avevo già visto quel colore, identico, una volta: era quello del manto della Madonna nella chiesa maggiore di Cracovia. I capelli erano nerissimi, raccolti in un'unica treccia asimmetrica che le scivolava davanti. Questo mi infastidì, era una stravaganza: le trecce dovevano stare dietro, due, una per lato, oppure una sola centrale e comunque sempre con una simmetria o, meglio ancora, attorcigliata in una crocchia, così che si vedesse poco e non ci facesse impazzire di desiderio. I suoi capelli erano intrecciati di nastri, bianchi e rossi, e anche questo mi irritò. Era una cosa inutile da gente ricca, assurda in mezzo a una steppa. Il suo abito era assurdamente lussuoso. I suoi capelli riempivano di desiderio. Era una cosa stupida, una mancanza di cortesia verso uomini che, comunque, mai avrebbero potuto averla.

Mio fratello ed io eravamo soli al mondo, perché i cosacchi,

oltre che bruciare la nostra vita, avevano anche sterminato la nostra famiglia, quindi che adesso la figlia di un cosacco stesse davanti a noi con la sua stupida treccia con i nastri, mi rendeva furioso. Era una pettinatura ricca, quasi regale nella sua semplicità. Anche la veste aveva qualcosa di regale, forse di nuziale: era bianca, di stoffa pesante, con dei ricami rossi al fondo e alle maniche. Tutto era assurdo, fastidiosamente assurdo, ridicolamente assurdo. Eravamo in mezzo alla steppa, i Tartari avevano appena attaccato e lei era vestita come se avesse dovuto sposarsi.

Un gruppo di donne, coi vestiti ben più poveri, si buttarono verso quello che restava dei loro uomini decapitati e di quello che era stato impalato. I morti erano stati servi ed erano gli unici uomini presenti. Le aiutammo a ricomporre i cadaveri. Le donne gridavano il loro dolore mentre si chinavano su quei poveri resti. Lei, la principessa, come cominciai a chiamarla nella mia testa, restò silenziosa e in piedi. Finalmente la conversazione cominciò.

“Dove sono tutti gli altri? Dove sono i vostri uomini? - chiese il cavaliere lituano. - Questa è la casa di un colonnello cosacco. Dovrebbero esserci una cinquantina di armati”.

In effetti c'erano moltissime donne, non solo le vedove degli assassinati, e una enormità di bambini. Mi seccò molto che prendesse lui la parola, il maggiore in grado ero io, ma in affetti lui aveva qualcosa da dire, mentre io restavo zitto come un idiota.

“Questa è la casa del colonnello cosacco Ivan Stepanovych Kazipa, il mio sposo”, ci ripeté una donna vestita di nero. Era

ancora bella, aveva le trecce, queste sì, ordinate e simmetriche raccolte in una crocchia dietro la testa. Parlava timidamente e tenendo gli occhi bassi. Come la figlia, anche lei sottolineò ogni sillaba nel nome del marito, come se ci avesse detto che quella era la casa dello zar di tutte le Russie oppure direttamente di San Michele Arcangelo. Parlava in ucraino: “Il mio sposo e i suoi uomini per un totale di circa centocinquanta uomini sono alla Sec’. Ha con lui gli uomini di questa masseria e di tutte le terre cosacche da qui fino al Dnepr. La Sec’ è il posto dove i cosacchi imparano l’arte della guerra”, si sentì in dovere di spiegarci, nell’inverosimile ipotesi che potessimo non saperlo. Alla Sec’ era meglio essere turco o tartaro che polacco. L’odio ai cattolici era insegnato più dell’arte della guerra, più dell’odio ai maomettani.

“Alla Sec’? Giusto, ecco perché non c’è nessuno. Avremmo dovuto arrivarci da soli. Alla Sec’ per addestrarsi alla guerra? Bene. Arriveranno addestrati quando qui la guerra sarà finita. Saranno buoni per la prossima”, rispose il cavaliere lituano. La donna strinse le labbra e non rispose: non poteva tollerare che il marito venisse offeso, ma non era in condizioni di replicare: c’erano i tartari davanti al suo cortile e chi avrebbe dovuto fermarli era altrove mentre noi eravamo lì ed eravamo tutto quello che avevano.

“Abbiamo avvistato parecchi tartari, più di duecento, forse trecento, a un giorno di cavallo da qui. Saranno qui domani o al più tardi il giorno dopo”, aggiunsi io.

“Cavalieri”, disse la donna alzando la testa ed ergendosi in tutta la sua statura. “Restate qui, fino a quando non tornano i nostri uomini a proteggerci”.

“Dobbiamo tornare, immediatamente. I tartari sono sulla steppa, dobbiamo dare l’allarme al più presto”, risposi io. Finalmente ero riuscito a parlare. Dicendo brillantemente la cosa più scema.

“Cavalieri polacchi, due dei tartari sono andati a chiamare gli altri. Dopo che li abbiamo respinti sono rimontati in sella e sono corsi via. Sicuramente sono andati a cercare gli altri tartari. Verranno qui e troveranno i loro compagni morti, quelli che voi avete ucciso e li vendicheranno su di noi”, rispose la donna.

“Ci scusiamo, la prossima volta li lasciamo vivi. Ce ne andiamo per i fatti nostri. In effetti avremmo dovuto farlo. Lo facciamo ora”, sibilò mio fratello.

Ci fu un lungo silenzio. Intervenni di nuovo.

“Non correte pericolo di morte, cercano schiavi”. Di nuovo tirai fuori la frase più idiota che si potesse pensare.

“Anche la schiavitù è un’onta terribile, cavaliere”, disse finalmente lei, la fanciulla col vestito bianco, facendo risentire la sua voce.

“Lo sappiamo”, rispose mio fratello, “durante le rivolte cosacche, venti anni fa, non sappiamo quante migliaia di polacchi e di ebrei sono stati venduti ai tartari dai cosacchi. E i cosacchi ci hanno spiegato che la schiavitù non è così orribile. Sempre meglio che essere ammazzati o bruciati vivi. Ti sei vestita col tuo vestito migliore per avere più fortuna sul mercato degli schiavi?”.

Stavo pensando che, con i loro uomini presenti, non ci

saremmo mai permessi simili battute. Era tutto sbagliato. Ci fu un silenzio interrotto solo dal ronzio delle mosche che ci avevano trovato. Finalmente la fanciulla parlò di nuovo.

“Cavalieri polacchi”, disse ancora la fanciulla. “Prima di andarvene insegnateci a usare le armi. C’è l’armeria di mio padre. Abbiamo anche un cannone e quattro barili di polvere da sparo. Insegnateci a combattere, resisteremo noi intanto che i nostri uomini tornano. Mi sono vestita col mio vestito migliore perché è possibile che io muoia. Un’ottima occasione per essere vestiti bene e, nel caso, almeno il mio abito migliore sarà pieno di sangue e non sarà rubato. Se ci insegnate a sparare, possiamo provare a resistere. Siamo più di sessanta donne e anche i ragazzini più grandi ci danno una mano”.

“No”, rispose il cavaliere lituano. “Se combattete sarà peggio. Se combattete non si limiteranno a prendervi come schiavi, vi faranno a pezzi e saranno pezzi piccoli”.

“Abbiamo già combattuto. Li abbiamo respinti, gli abbiamo buttato addosso olio e acqua bollente. Mia madre ed io gli abbiamo tirato addosso di tutto da sopra il cancello, quando hanno cercato di scalarlo”.

“Vi hanno visto in faccia? I due che sono andati a chiamare gli altri sono in grado di riconoscervi?”, chiesi io.

“Sì, ci hanno visto in faccia. Quindi non ci faremo prendere vive”, rispose calma, come se lei avesse la capacità di non farsi prendere viva. Non farsi prendere vivo presuppone la forza per non farti disarmare e per non farti immobilizzare. Lei non ce l’aveva. I tartari avevano un cannone. Avrebbero tirato giù il portone e poi sarebbero entrati e lei non sarebbe

riuscita a non farsi prendere viva.

Le avevano viste in faccia. Le avrebbero fatte a pezzi. Guardai il suo viso abbronzato che spiccava sull'abito bianco. Immaginai per un istante tutto quello che le avrebbero fatto. Lo stesso che avevano fatto a mia madre, quando avevo otto anni. Mi venne la nausea. E tutto sommato, se anche non avessero visto in faccia loro, e le avevano viste, c'erano i morti che avevamo fatto noi, che gli abitanti della fattoria avrebbero scontato. Odiavo ancora di più il suo abito bianco. L'uomo crede di odiare quello che gli piace più di ogni altra cosa e non può avere. Quel suo abito bianco era un abito nuziale. "Siamo stati mandati per combattere i tartari e quindi combattiamo i tartari. Noi siamo Ussari. Noi combattiamo i tartari. I tartari stanno per arrivare qui: li combattiamo qui", dissi. Era una battaglia disperata. Non volevo che mio fratello morisse. Potevo morire io, ma non lui. Eravamo gli unici rimasti della nostra famiglia: uno dei due doveva restare in vita. Lui. "Andreas tu vai chiamare rinforzi. Noi tre adesso guardiamo la casa. Guardiamo tutte le munizioni, tutte le armi, tutto quello che si possa fare. Questa casa è una specie di fortezza. Torna con un po' di gente e li facciamo tutti a pezzi".

"Che cosa?", disse mio fratello. Eravamo fratelli, nessun altro si sarebbe permesso di discutere ordini. "I cosacchi hanno ammazzato nostra madre, non te lo ricordi? I cosacchi hanno assassinato nostra madre e hanno ammazzato il nostro fratellino neonato. Io non combatto per i cosacchi. E tu nemmeno".

Con la coda dell'occhio vidi lei che si era portata le mani alla bocca per l'orrore. Andreas stava facendo scena. Era ovvio che avrebbe combattuto, ma voleva che sapessero che il loro

fantastico popolo ci aveva massacrato madre e fratello e quasi sicuramente anche il padre, e per di più fuori da un'azione di guerra. Infatti aveva parlato in polacco. Tra di noi, presenti i cosacchi, parlavamo in latino, non il latino tondo con tutte le sue armoniche desinenze che mia madre prima e una serie di ossuti insegnanti dopo, avevano cercato di metterci in testa, ma il latino rozzo di mio padre, quello che serviva a dare ordini perché anche i lituani li capissero e i cosacchi o i tartari no, un latino fatto di soggetto, verbo spesso all'infinito e complemento, con le desinenze perdute. Sui campi di battaglia si parlava latino, a Vienna in latino ci siamo capiti noi, gli imperiali, i sassoni, gli italiani e, ovviamente, i lituani cattolici. In un mondo che non conosce il latino, in una nazione straniera non si capisce la Messa, non si capisce l'estrema unzione al momento di morire. Non si può combattere tutti insieme, non si può essere fratelli se non si ha una lingua comune.

“Noi combattiamo per il re di Polonia”, chiarì. “Il re di Polonia ci ha ordinato di mettere in salvo i civili dai tartari. Quindi noi mettiamo in salvo i civili dai tartari. E che nessuno si permetta più di discutere gli ordini”.

“Io non vado da nessuna parte. Se resti qui tu, ci resto anche io. Mandaci Szymon a cercare i soccorsi”, rispose mio fratello.

“Quando mio padre dà un ordine, i suoi gli obbediscono”. Mormorò uno dei bambini, anche lui figlio del colonnello, evidentemente il fratello minore della principessa. Lo avrei preso volentieri a calci ma, onestamente, aveva ragione lui. Non stavamo dando un'impressione spettacolare di disciplina. Lo prese a ceffoni sua sorella e fu una soddisfazione.

“Non per discutere gli ordini, ma potrei dire qualcosa anch’io?”, intervenne il cavaliere lituano. “Chiunque li vada a chiamare, i rinforzi arriveranno qui in non meno di tre giorni. Forse quattro. I tartari saranno qui tra un giorno, forse due. Dobbiamo resistere per due giorni. Siamo tre contro trecento, in tre e non in quattro perché è ovvio che uno debba andare ad avvertire e chiamare rinforzi. Il piano quale sarebbe? Sono disposto a farmi ammazzare, ma mi secca che sia per niente. Se dobbiamo fare questa follia, almeno cerchiamo di fare qualcosa che abbia senso”.

Non sottolineò che il messaggero era ovvio fosse il più giovane risparmiandomi una seconda umiliazione.

“Siamo tre, loro sono circa trecento. Qui però abbiamo una specie di fortino, fornito anche di camminamenti, e c’è una torretta sulla casa. Uno di noi si mette sopra il portone alla destra, uno sopra il portone alla sinistra e uno sulla torretta. Andiamo a vedere cosa c’è nell’armeria del colonnello, sicuramente ci sarà di tutto e soprattutto ci saranno polvere da sparo e vodka. Loro hanno un cannone e lo piazzeranno davanti al portone, com’è ovvio che sia. Noi metteremo la polvere da sparo sotto il punto dove loro metteranno il cannone. Dobbiamo riempire il suolo di polvere da sparo, impregnarlo di vodka e organizzare almeno una dozzina di micce per farlo esplodere mentre il loro cannone c’è sopra. Se riusciamo a tirare una freccia incendiaria il cannone salta. Una volta fatto fuori il cannone, possiamo farcela. Sicuramente c’è della vodka e tanta, forse anche dell’assenzio. Li scaldiamo nelle pentole, gli diamo fuoco e li buttiamo giù dai muri. Le donne e i ragazzi ci ricaricano le armi, noi spariamo, un proiettile dopo l’altro, dall’alto verso il basso, stando riparati. Se facciamo

saltare il cannone potremmo avere qualche possibilità”.

Era la battaglia di mio padre, lui me l’aveva raccontata. Un numero piccolo contro un numero enorme: si poteva fare.

“Ci sono molti se, in questa strategia. Le micce potrebbero non bastare. Non sono difficili da vedere. Occorrono frecce incendiarie che vadano su almeno due micce nascoste. Un arciere dalla torretta. Dicono che tu sia il migliore arciere della divisione”.

“Prima o poi sfonderanno il portone”, obiettò mio fratello. Non era una vera obiezione, si stava discutendo una strategia.

“Saranno in una strettoia, come i persiani alle Termopili. Loro saranno in basso e noi tre in alto. Dobbiamo solo arrivare vivi tutti e tre al momento in cui sfonderanno il portone. Ma, in realtà, se siamo vivi, al portone non ci arrivano”, risposi. In quanto figli di un colonnello degli ussari, mio fratello ed io eravamo stati al collegio militare. Ne eravamo usciti ignoranti come capre, nessuno di noi avrebbe mai vinto un premio Nobel nemmeno se all’epoca nostra fosse esistito, ma conoscevamo abbastanza il latino per capire la Messa e per storpiarlo sui campi di battaglia, e conoscevamo la battaglia delle Termopili: la struttura di quella battaglia galleggiava sull’acqua infinita della nostra ignoranza come le bucce di cipolla sugli stagni. In realtà la battaglia delle Termopili la conoscevamo da sempre, faceva parte della nostra vita da prima che imparassimo a camminare, ce l’avevano raccontata insieme alle storie delle fate e ci era sempre piaciuta molto di più.

“I cosacchi stanno per tornare, saranno qui tra un momento. Se resto qui saremo quattro contro duecento, è più possibile

farcela”, propose Szymon, che era un ragazzino e anche un po’ tonto perché era ovvio che qualcuno dovesse andare.

“Possiamo farcela senza di te e soprattutto dobbiamo avvertire e avere i rinforzi. Tu vai a San Michele, anche perché il nostro compito è fare la pattuglia, cioè far sapere quello che sta succedendo, sempre e nel più breve tempo possibile”, disse il cavaliere lituano. Poi si rivolse al ragazzino, il fratello della principessa: “Anche tra gli Ussari Alati si eseguono gli ordini”, disse dolcemente. “Ma riteniamo lecito discutere per stabilire quale sarà la strategia migliore se ci troviamo in una situazione eccezionale. E questa è una situazione eccezionale.”

Il ragazzino annuì. Mio fratello grugnò un assenso furibondo.

Io ci avevo fatto la figura del deficiente, ma avevamo una decisione e una strategia. Alla fine, a nessuno andava di lasciare lì, da solo, un gruppo di donne e di bambini, davanti ai tartari. E poi c’era lei, col suo vestito bianco.

Se lei fosse stata brutta, lo avremmo fatto lo stesso, di combattere per lei? Certo, anche se fosse stata odiosa da inacidire il latte, avrei dato l’ordine, quell’ordine folle, tre contro trecento. Ma non sarei mai tornato a cercarla e quindi, forse, Vienna sarebbe stata perduta.

La detestavo perché la volevo con ogni spanna del mio essere, la volevo da stare male. E questo ha cambiato la storia. Senza di noi, senza noi due, lei ed io, forse a Vienna gli ottomani non sarebbero stati fermati e tutta l’Europa si sarebbe persa. A volte la Provvidenza ha un volto. Il volto di una bellissima fanciulla cosacca che guarda in faccia la morte senza abbassare lo sguardo.

Continua la tua lettura acquistando il libro su:

www.DominusProductionStore.com

oppure chiamando lo 055.0468068 (Lun.-Ven. 9-18)